



di Luigi Guarisco

In un mondo in cui l'**etica**, in nome della libertà individuale, è un sovrappiù soggettivo che pilota *leggi ad personam* dimenticando il bene comune decantato dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dalla Costituzione italiana ... In un mondo in cui il **denaro**, nonostante ci stia mettendo in ginocchio, è ancora rincorso come il dio in terra, risolutore di problemi e produttore di felicità e benessere psicofisico ... In un mondo in cui la **ragione del più forte** è sempre la migliore e la **pace** è ancora vista come conseguenza di chi vince la guerra, e non come frutto della giustizia ... In questo mondo, che senso ha scrivere qualche pensiero sulla Resurrezione di Cristo con l'intenzione di proporre una via d'uscita all'impasse entro cui l'umanità si trova ingabbiata? Un utopico come me ci vuol provare: mal che vada sarà una tra le tante pagine scritte, lette e poi chiuse. Già la parola **Resurrezione** trascritta su un giornale laico, suona strana, ma rischia addirittura di risuonare ridicola se si pensa che anche in ambiente religioso è poco gettonata: è ormai ridotta a un termine liturgico utilizzato dai preti nel periodo pasquale, spesso come sinonimo di *mistero*, per cui se *mistero* è (dice la gente), *mistero* inspiegabile rimane; oppure lo si sente riecheggiare in occasione di qualche funerale per contrapporre la speranza di una vita futura al dolore provocato dal *mistero* della morte mai accettata; così anche quest'ultimo *mistero*, va ad aggiungersi a tutti quei *misteri* che rischiano di scambiare il *mistero della fede* con una fede piena di *misteri* (la ripetizione del termine *mistero/i* è voluta). E' possibile, invece, abbandonare la *misterologia* e cliccare il termine *Resurrezione* in modo che apra ad una comprensione tale che chiunque possa dire: ... *adesso che so, posso scegliere da che parte stare, consapevole della scelta che faccio?* È possibile.

È possibile, pur di accettare una premessa generale: i Vangeli non sono giornali, sono libri teologici scritti con

uno stile, in una lingua e utilizzando modi letterari che non ci appartengono per cui non è lecito, quando si leggono, partire dai propri presupposti concettuali per cercare in essi la conferma delle proprie posizioni di pensiero: ogni lettore è libero di manifestare il proprio pensiero ma non è corretto far dire ai Vangeli ciò che ognuno pensa che dicano; **bisogna far dire ai Vangeli ciò che i loro scrittori han voluto spiegare**; nei Vangeli non esiste il *secondo me*, ma il *secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni*. Il *secondo me*, è un filtro che immette nella logica *torto/ragione* e quindi in nome della famosa *etica ad personam*, ognuno può tirare l'acqua al proprio mulino, ognuno può far dire a Gesù Cristo ciò che ritiene più comodo. Si può farlo addirittura schierare a favore dell'aborto, almeno nel caso di chi tradisce, quando a proposito di Giuda disse: "*Sarebbe stato meglio per quell'uomo che non fosse mai nato*" (Mt. 26,24). Si può farlo schierare perfino a favore della pena di morte, almeno in riferimento a coloro che creano scandalo, quando affermò deciso che essi andrebbero "*scaraventati nel profondo del mare con una macina da mulino al collo*" (Mt. 18,26), facendo precedere così la loro morte anche da una sana tortura di soffocamento. Si può farlo schierare, perché no, a favore della guerra, la guerra giusta, addirittura santa e cristiana visto che è Cristo stesso ad affermare: "*Non son venuto a portare la pace ma la spada*" (Mt. 10,34). E se viene spontaneo affermare che Gesù non può avere questi tipi di schieramenti perché queste frasi vanno interpretate secondo il contesto e i criteri esegetici, anche la sua Resurrezione va interpretata allo stesso modo, senza lasciarci distrarre dalla cronaca immaginaria di ciò che potrebbe essere successo in quel sepolcro ma che gli evangelisti onestamente non ci hanno documentato perché nessuno di loro è stato testimone di ciò che è avvenuto. Ciò che emerge con chiarezza dai Vangeli è il fatto che donne e discepoli, una volta constatato che la tomba era vuota, dopo una prima amara sor-

presa, come un bambino che non trova ciò che si aspetta nell'uovo di Pasqua, l'hanno lasciata perdere senza alcun tentativo di dimostrazione scientifica, da sacra sindone, ma si sono orientati a trasmettere il messaggio che, alla luce della tomba vuota, hanno riscoperto con convinzione ripercorrendo le strade della Galilea, terra dell'esperienza vissuta comunitariamente con Gesù. Come a dire che **la Resurrezione di Cristo non può essere capita se non a ritroso**: si risorge, se non dopo essere morti, ma morti di una morte fedele ad un progetto d'amore, fedele a tal punto che proprio sulla croce, preceduta dalla passione, è inchiodata la pienezza del senso dato da Gesù alla vita, vissuta umanamente su quelle strade fin dalla nascita: *resurrezione, morte, passione, esistenza, nascita*.

Nascita e Resurrezione sono i due estremi di un cerchio che si toccano: ciascun punto che lo forma può essere l'inizio di un percorso eterno al punto che anche la Resurrezione può essere concepita paradossalmente prima della morte: S. Paolo ne parla spesso presentandola al presente: "*Se dunque siete risorti con Cristo ...*" (Col.3,1), quindi come un'esperienza della vita e non come un evento del dopo-morte. Se solo venisse riscoperto il vero senso del *risorgere* ci sarebbe una rinascita di fede e di vita che abbraccerebbe tanti contesti, pur nelle loro diversità, e ci sarebbe una compattezza di testimonianza da far ripartire il mondo **verso una traiettoria di giustizia che nemmeno ci immaginiamo**. Una riflessione sul cerchio di Pasqua è molto limitata e limitante, ma può essere un buon inizio per uscire dal vortice del circolo vizioso in cui l'umanità si trova a girare vertiginosamente e assaporare la speranza che i discepoli di Emmaus avevano dapprima smarrita e poi ritrovata nella condivisione. Ma questo della speranza sarà oggetto di riflessione sul prossimo numero della *Civetta* per tentare di trasformare il circolo vizioso dell'impasse sociale, nel cerchio di Pasqua.

PRIMA PARTE (1/2)

IL CERCHIO DI PASQUA



IMPEGNO ANTIMAFIA UN INVITO ALLA DEMOCRAZIA

di vakkaClan Castel Goffredo 1

Mafia. Quanto ci tocca questo problema? Noi cosa possiamo fare? E da questa domanda che siamo partiti noi, vakkaClan del Castel Goffredo 1, con un percorso di tre mesi sul tema "la mafia nel nostro territorio". Dopo alcune ricerche storiche e incontri con vari testimoni ci siamo resi conto di una pesante verità: dobbiamo smettere di vedere la mafia come un problema "di quelli del Sud" perché ormai i limiti geografici sono stati superati, la mafia è anche qui al Nord, si insinua nelle varie amministrazioni locali, negli appalti pubblici, influisce in maniera importante sulla nostra vita economica, tema del resto largamente rimarcato dalla relazione annua del Dipartimento Nazionale Antimafia dello scorso 9 marzo 2011. Ci siamo resi conto che per la lotta a questo fenomeno l'azione diretta dello Stato è importante ma non basta. Bisogna smettere di pensare che "tanto ci penseranno i magistrati, i poliziotti", o peggio che "tanto non c'è niente da fare, dobbiamo solo imparare a convivere". Diceva Borsellino: "La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolga tutti e specialmente le giovani generazioni[...]". Noi siamo convinti che questo movimento morale e culturale nascerà quando ognuno di noi vedrà la mafia come un affronto personale, come una limitazione alle proprie opportunità e ai propri diritti. Quando ognuno crederà nell'onore che nasce dall'onestà, dal fare bene il proprio mestiere senza dover ricorrere a comode scorciatoie. È ingenuo pensare però che questo disgusto per la mafia e

l'omertà nei suoi confronti nasca naturalmente, c'è bisogno invece di un'educazione alla legalità e soprattutto alla democrazia. Su questo punto è stato fondamentale l'incontro con Davide Mattiello (figura di spicco dell'Associazione Libera) proprio a Castiglione: Davide afferma che non basta nascere in un Paese democratico per saper fare democrazia, non si può pretendere che il popolo italiano, in particolare le nuove generazioni, siano cittadinanza attiva senza che qualcuno glielo insegni. Ed insegnare la democrazia non vuol dire mostrare i grandi ideali senza spiegare poi come fare ad applicarli (questo genera solo un senso di frustrazione ed impotenza), ma vuol dire mostrare come si fa in pratica a decidere insieme, a mettersi d'accordo. Se non si è capaci di decidere insieme la democrazia può sembrare solo un impedimento: ore e ore spese a discutere per poi ottenere solo polemiche e nulla di fatto. In queste situazioni la figura del leader detentore di tutti i poteri, del leader potente tascinator di popolo, del boss appare una soluzione confortante: di fronte ad una decisione da prendere lui può agire subito senza doversi consultare con nessuno. Questa idea sta velocemente prendendo piede nel nostro paese perché la coscienza e la consapevolezza democratiche sono assai scarse e non fa che creare un ambiente adatto alla proliferazione di fenomeni di stampo mafioso. Per porle un freno bisogna passare attraverso l'educazione civica e democratica delle nuove generazioni, bisogna insegnare ai ragazzi come fare ad "essere sovrani, come dice l'articolo 1 della nostra Costituzione, essere tutti re e regine d'Italia, ma insieme".



GHEDDAFI

di Luca Cremonesi

Partiamo da Oriana Fallaci. Nel 1979 la giornalista fiorentina, ancora non affetta dal delirio razzista che ha caratterizzato gli ultimi anni della sua vita a seguito della grave malattia che l'ha consumata, incontra il Colonnello Gheddafi, fresco della sua "rivoluzione", in realtà un normale colpo di stato. Ecco un passaggio significativo:

Colonnello, ho l'impressione che il suo odio per l'America e per gli ebrei sia in realtà odio per l'Occidente. Si rende conto che di questo passo si torna indietro di mille anni, si ricomincia con Saladino e le Crociate?

Sì e la colpa è vostra: degli americani, dell'Occidente. Anche allora fu vostra, dell'Occidente. Siete sempre voi che ci massacrare. Ieri come oggi.

Ma chi vi massacra, oggi, dove?

Fu la Libia a invadere l'Italia o fu l'Italia a invadere la Libia? Ci aggredite ora come allora. In altro modo, con altri sistemi e cioè sostenendo Israele, opponendovi all'unità araba e alle nostre rivoluzioni, guardando in cagnesco l'Islam, dandoci dei fanatici. Abbiamo avuto fin troppa pazienza con voi, abbiamo sopportato fin troppo a lungo le vostre provocazioni. Se non fossimo stati saggi, saremmo entrati mille volte in guerra con voi. Non l'abbiamo fatto perché pensiamo che l'uso della forza sia l'ultimo mezzo per sopravvivere e perché noi siamo sempre dalla parte della civiltà. Del resto, nel Medioevo, siamo stati noi a civilizzarvi. Eravate poveri barbari, creature primitive e selvagge....

Gheddafi c'è sempre stato. Così lo percepisco. Ogni tanto appare. Furono le prime immagini di guerra che vidi, negli anni '80, e cioè due aerei sui cieli di Tripoli a seguito di uno sgangherato razzo lanciato su Lampedusa. Poi riappare con la vicenda dell'Achille Lauro, poi nei cieli di Ustica (una tesi, neppure tanto strampalata, sostiene che il missile che colpì il DC9 fosse, in realtà, un dono per il Colonnello), poi nell'attentato al Papa, poi come paciere, poi come attizzatore, poi come amico, nemico, e ancora amico, poi come partner commerciale di lusso, poi padre di un figlio calciatore in forza al Perugia, poi come seduttore, poi come show man, poi come imbonitore di 500 ex vergini da educare al Corano, poi come campeggiatore nei giardini di Villa Doria Pamphilj, poi ancora come utile nemico. Insomma, **Gheddafi è un personaggio che, nel bene e nel male, è fra i piedi da ormai 40 anni** (ecco perché, forse, si trova bene con chi c'è da 20...). Prende il potere nel 1969, il 1° settembre, e fino a questa guerra (scrivo al terzo giorno di bombardamenti) è leader incontrastato del suo paese.

Se le parole hanno un senso allora il termine "Leader" è quello che davvero si addice a Gheddafi, che non ha alcun altro titolo ufficiale, se non quello di guida della rivoluzione (che non esiste...). Leader è **persona di riferimento** o al comando di un movimento o di un gruppo. Lo si è visto quando è venuto in Italia, unico paese occidentale che gli ha dato

credibilità (ricordate? Un tempo S. B. cenava con Bush sr & jr, con Aznar, con Putin, con Blair... ora si rischia di essere "sputtanati", se va bene, o fotografati con i gioielli al vento, se va male...). Ha voluto 500 belle ragazze per parlare loro del Corano e solo da noi, il paese dei balocchi, servili fino al midollo, è stato possibile; gli è stato inoltre concesso di campeggiare nei ricchi palazzi della Roma bene, di farsi bello a mezzo stampa, di mostrarsi altezzoso. In realtà tutto questo è in linea con quello che siamo e Gheddafi è stato furbo, tanto per cambiare, nel farci vedere come ci ha sempre considerato, e cioè donnaioli, cialtroni, senza alcuna remora che non sia l'affare, ma noi italiani non sappiamo guardare, è cosa nota. Così di affari, Gheddafi, da queste parti ne ha fatti davvero tanti: gas, petrolio, armi, banche, Fiat, Juve, Eni e altro ancora... I Grandi marchi italiani, orgoglio della patria, sono in buona parte in mano a lui, come molti altri in tutta Europa. Ecco la sua forza, la sua abilità di leader di un paese che non ha nulla (sabbia, 5 milioni di abitanti in tutto, poche città sulla costa, un poco di petrolio e di gas), se non denaro gestito da un potere dittatoriale che Gheddafi incarna nella sua singolare persona a metà fra il capo di stato farsesco e il venditore di pentolame delle TV private. Ecco perché piace a S. B. in quanto è suo vero alter ego, con una leggera differenza: non dorme in tenda, ha un parlamento e una costituzione che ne limitano in parte l'azione.

Tuttavia, Gheddafi ci lascia una grande lezione: si può usare l'Occidente contro se stesso. Nessun paese islamico è pronto a correre in soccorso di Gheddafi e neppure gli inni alla guerra santa smuovono i paesi di fede musulmana. D'altronde come fidarsi di un uomo che è tutto fuorché un leader religioso (donne, alcol, fumo e chi più ne ha più ne metta) che non si è mai occupato di quell'ambito, anzi, lo ha pure osteggiato e perseguitato in alcuni casi (ma per il suo essere *progressista* piaceva a molti leader italiani). Questa guerra è per proteggere pozzi e giacimenti, come sempre, ma anche per salvare il salvabile dalle mani di un leader che ha saputo comprare, in modo strategico e accurato, al mercato dell'Occidente. I capitali libici invadono il nostro paese, ma non solo. Il problema di domani mattina, terminata la faccenda libica, è che tutto questo non è affatto faccenda isolata, anzi, è solo un'avanguardia. Gheddafi è il primo che ha colto che non contava la religione per tenere in scacco l'Occidente e neppure il petrolio, risorsa destinata a finire. Serviva il denaro, carburante necessario non all'economia, ma bensì alla finanza. Noi non lo abbiamo voluto capire e Gheddafi, prima donna quale è, è venuto fin qui per ricordarcelo, e noi gli abbiamo offerto su un piatto d'argento la nostra stupidità e il nostro "meglio": donne pronte a tutte per apparire, soldi, balocchi vari, feste, nani, ballerini e cortigiani.

Cosa avreste fatto voi? Io quello che ha fatto lui e sarei tornato a casa felice di aver ancora una volta "fottuto" il nemico, quel nemico che, capito l'inganno (dall'esterno ovviamente), ricorre alla forza per affermare la sua supremazia: la guerra, e cioè la "cattiva" politica con altri mezzi.

PER CHI MI CHIAMA

Per chi mi chiama comunista (anche se comunista non sono)
 Perché odio le porcate e i baciavano imbarazzanti
 Per chi mi chiama atea (anche se atea non sono)
 Perché per me chi soffre può farla finita o andare avanti
 Per chi mi chiama eretica (anche se eretica non sono)
 Perché è nel rispetto che il vero bene trova la sua essenza
 Per chi mi chiama femminista (anche se femminista non sono)
 Perché auspico un mondo dove non ci sia più la differenza.
 Dico una sola cosa: tu smettiti di giudicare.
 Distruggerai qualsiasi ponte se vivrai per pontificare.

Se mi chiamerai per nome, sappi che il mio nome è amore
 È credere che si può esistere senza avere in fronte un'etichetta
 Se mi chiamerai per nome, sappi che il mio nome è onore
 E' credere che la dignità non si esibisca alla vita in diretta
 Se mi chiamerai per nome, sappi che il mio nome è pace
 E' credere che nessun dio è al di sopra di mio fratello
 Ascolta questo silenzio, ora ogni singola voce tace
 Sull'altare del tuo odio non ci sarà più nessun agnello.

La Pelle

LE RIVOLTE ARABE UNA LEZIONE DA RICORDARE

di Chaimaa Fatihi

Tutto è iniziato da loro: i giovani. Tre mesi fa hanno aperto un nuovo periodo storico per i paesi arabi. Hanno innescato una rivoluzione senza precedenti. L'opposizione è iniziata dal popolo, dai giovani, che non vogliono smettere di sperare in un paese migliore. **Una rivolta del popolo** che ha portato la caduta di due governi, quello tunisino e quello egiziano, per passare a mettere in crisi altri stati come la Libia, lo Yemen, l'Algeria, la Siria, il Bahrein ed altri ancora. Queste rivoluzioni non sono state organizzate né dai partiti di opposizione né tanto meno da membri politici ma solo dallo stesso popolo, soprattutto dai giovani, che hanno anche sfruttato la tecnologia, utilizzando i social network come luoghi d'informazione per comunicare continuamente su quanto accadeva. Era da molto tempo, da decenni oramai, che si avvertiva un malcontento che è sempre stato trascurato. Le rivolte avevano come obiettivo la caduta del regime e prendersi in mano i propri diritti. La gente voleva riappropriarsi della democra-

zia, della libertà di espressione, stampa e pensiero, della trasparenza totale delle elezioni. Si sono opposti alla corruzione e volevano che il governo migliorasse la gestione dei beni dello stato. Insomma, tutte queste motivazioni hanno contribuito al massimo consenso della cittadinanza per opporsi e gridare un no, determinato e deciso, a tutto ciò.

Tutte queste ribellioni sono state pacifiche e civili finché i regimi non hanno agito, in modo sleale e violento, pagando mercenari per creare maggior confusione e aumentare l'allarme nel popolo. **Tutti i ceti sociali sono scesi in piazza** e, grazie ai volontari medici, infermieri e di altre categorie lavorative, si è contribuito a diminuire i disagi. Inoltre hanno avuto un grande ruolo **le donne**, che hanno anch'esse sostenuto e urlato le loro idee, sono scese in piazza e si sono fatte sentire, senza alcun timore. Bisogna anche ricordare che sia i musulmani che i cristiani erano un tutt'uno, ossia hanno collaborato insieme senza problemi e tensioni e si

è potuto notare, non senza indifferenza, che il venerdì, giorno sacro per i musulmani, i fedeli hanno pregato con la sorveglianza dei fratelli cristiani e la domenica, sacra per i cristiani, questi hanno celebrato la messa sotto protezione dei loro fratelli musulmani.

Queste rivolte ci hanno dimostrato quanto i capi di stato, in realtà, attuavano politiche di regime, di dittatura assoluta, e l'Occidente tralasciava, pur sapendo tutto quanto, ma per i propri interessi economici e politici si arriviava a raffigurarli come governatori eccellenti. Berlusconi, ad esempio, aveva baciato la mano di Gheddafi, questo perché c'erano dei fini economici, ora invece dichiara guerra e prepara gli aerei per attaccarlo. Insomma, si concretizza la regola di *Machiavelli*, del suo libro *Il Principe*, in cui afferma che "Il fine giustifica i mezzi". Dunque, per il potere è possibile fare qualsiasi cosa, anche ciò che può essere il più subdolo, ipocrita e in genere negativo, è permesso pur di vedere realizzati i propri interessi.



INTERVISTA A ANDRÉS “ANDREA” BELTRAMI

di Fabio Alessandria

Mettiamo subito le cose in chiaro. Io e Andrés siamo amici da più di quindici anni. Ho letto praticamente tutto ciò che ha scritto, partendo dalle superiori per arrivare alle bozze di questo romanzo, che è la sua prima opera pubblicata. Quella che state per leggere è quindi, forzatamente, un'intervista non convenzionale. Intanto perché non è un'intervista in senso stretto, quanto piuttosto la riproduzione di una telefonata in cui abbiamo provato a seguire un filo conduttore. Poi perché sarebbe ridicolo pensare di ingessarsi a fini giornalistici. È stata, come sempre, una chiacchierata divertente, spero possa esserlo anche per chi la leggerà.

Penso di aver letto ogni tuo tentativo letterario, negli ultimi quindici anni. Hai sempre scritto: racconti, romanzi, poesie e perfino un atto unico per il teatro... Quindi evidentemente non era l'ambizione a essere pubblicato, o a diventare "qualcuno", che ti invitava a continuare. Cosa ti ha sempre spinto alla scrittura?

Come sai da bambino ho viaggiato molto e studiato in paesi di lingua spagnola e portoghese. Inizialmente scrivere era quindi un modo per non dimenticare la lingua italiana, uno stratagemma intelligente che aveva trovato mia mamma per tenermi in esercizio. Nel terzo mondo non c'è molto da fare, quindi leggevo parecchio. Le prime cose che ho scritto facevano tenerezza, erano molto salgariane. Poi ho continuato, perché a quindici anni la scrittura era già diventata un'abitudine. Con l'adolescenza subentra l'ambizione: ero portato a crederci molto e ad ammorbare chi mi stava intorno... (ride ndr) poi è diventata un vizio, perché qualsiasi abitudine può diventarlo: ora è un po' come la milionesima sigaretta... uno non ricorda mai perché ha fumato la prima.

Leggendo *La Cura* (vedi recensione a pag. 28) mi sono fatto l'idea che sia insieme un libro pop e sperimentale. Per esempio: i luoghi dell'azione non

sono definiti e definibili. I personaggi non hanno nomi. Ti costava troppa fatica inventarti dei nomi?

Non nominare invano è sicuramente una delle regole che rispetto quando scrivo. Tutto ciò che può sembrare sperimentale ne *La Cura* deriva in realtà, molto semplicemente, della trama che volevo raccontare. Togliere i nomi era necessario per eliminare le sovrastrutture culturali e concentrarmi sugli aspetti umani della storia. M'interessava mettere in atto un incontro di due personaggi completamente nudi, che non hanno nemmeno un nome a caratterizzarli, e da questo incontro verificare, tramite la scrittura, se una cura fosse possibile. Ciò detto, sai benissimo che ho un tremendo, a volte comico, problema coi nomi, anche a livello personale.

A proposito di pop. Se il mio il orecchio non mi inganna mi pare di aver colto, qua e là, citazioni sparse di canzoni...

Spariamone alcune. Se ricordo giusto, nascosti nel libro (alcuni bene, altri meno) ci sono versi di Nick Drake, Tim Buckley, Meat Puppets e una citazione, ahimè smaccata, dei Nirvana. In genere sono sempre stato ossessionato dai testi delle canzoni, che finiscono di conseguenza, inevitabilmente, in ciò che scrivo.

Dovendo definire il tuo romanzo direi che è una marmellata di generi. Di sicuro è un romanzo di formazione, per quanto atipico, un atipico romanzo d'avventura, una storia d'amore, certamente atipica, un thriller dall'intreccio ovviamente atipico, un romanzo "politico", ma in senso molto ampio... che ne dici?

Diciamo che è un romanzo atipico. (Ride, il maledetto... quindi ride l'intervistatore, ndr). Non speravo in nulla di meglio.

Questo romanzo ha tutti gli ingredienti di una love story. La mitica casalinga di Voghera potrebbe leggerlo "semplicemente" come un romanzo

rosa... ti dispiacerebbe?

Al contrario. Ne sarei onorato. Come sai, quando si fa un disco prima o poi arriva il momento della "prova dell'autoradio"; devi capire se riesci ad attirare l'attenzione di un ascoltatore tendenzialmente distratto. Quando scrivo, penso sempre che il mio libro deve essere in grado di superare la "prova metrò": deve poter essere letto anche durante un tragitto casa-lavoro, sui mezzi pubblici.

La tua protagonista femminile è estremamente cazzuta...

È vero. Il personaggio femminile mi è da subito sfuggito di mano, vivendo di vita propria. Sono sempre stato circondato da donne toste, quindi non saprei... forse sono stato influenzato da loro.

Leggendo le critiche al tuo romanzo, sembra che il tema principale del racconto sia l'essere straniero del protagonista maschile. Arriva in un posto a lui sconosciuto, dopo un lungo viaggio, senza capire la lingua locale. Io credo che il tuo scopo non fosse fare un'opera sull'essere straniero o esule, ma servirti di questo fatto come di un espediente narrativo. Sono pazzo?

No, non è un espediente narrativo.

È vero, però, che non credo sia il motivo centrale del romanzo; la prima stesura del libro, infatti, contemplava l'arrivo di uno sconosciuto, un estraneo, ma non doveva trattarsi per forza di uno straniero. Inizialmente credevo di basare il mio protagonista più su reminiscenze letterarie. Un po' come l'Idiota di Dostoevskij o il Leon di Flaubert, in *Madame Bovary*.

In conclusione, visto che siamo diventati un po' troppo seri... a parte donne, soldi e celebrità, cosa ti aspetti da questo romanzo?

Soldi e celebrità farebbero comodo per quello che tu sai, da sempre, essere il nostro vero sogno comune: aprire un baretto su una spiaggia tropicale e poterlo gestire cullandosi su un'amaca. Ma questo, mi raccomando, non dirlo a nessuno...

Indecast



SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA - SERVIZIO DI PUBBLICA UTILITÀ

Numero Verde
800-739122

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608

www.indecast.it - mail:segreteria@intdepcast.it

Per conoscere un artista preferisco visitarne la casa o lo studio, perché qui mi è permesso osservare l'artista nell'ambiente dove vivono, si muovono ed elaborano il loro lavoro secondo schemi propri; nelle mostre l'occhio va guidato, la coreografia di fondo deve essere comprensibile allo spettatore; nello studio, nell'abitazione, questo non è così palese, perché gli elementi sono posti e affiancati per comodità o perché evocano sensazioni particolari all'artista. Così accade nella casa di Lauro Gorini a Montichiari; qui fotografie e quadri sono affiancati, senza una gerarchia precisa, a denotare la passione e la dimestichezza dell'artista con ambedue i mezzi.

La raffigurazione del corpo diventa l'elemento accomunante delle tecniche, ed elemento caratterizzante della ricerca compositiva dell'artista. Nei disegni, quelli che potrebbero sembrare esercizi stilistici, diventano sistemi di analisi, perciò accanto a ritratti di visi ridotti a semplici linee di bianco e nero troviamo corpi fatti di puro colore, dove la lezione accademica si accompagna a quella del Matisse fauvista e le donne ritratte sprigionano la loro sensualità e forza di vivere, muovendosi e guardandoci dalla tela. La visione espressionista viene qui ripresa con forza e occhio nuovo, le mani e gli occhi diventano perciò elemento che attrae l'attenzione dello spettatore e mostra l'energia celata in queste linee. L'esperienza tecnica per 'ammaestrare' la mano pittorica non manca a questo artista, che ha frequentato la Libera Scuola del Nudo all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, completando la sua preparazione ai corsi di Anatomia Artistica all'Accademia Cignaroli di Verona. È soprattutto nella **fotografia** però che il nostro artista denota la sua perizia nel modulare linee e forme; i nudi femminili coinvolgono l'occhio dello spettatore e la sua mente, invitandolo a chiedersi cosa si celi nelle ombre e cosa il corpo femminile sappia comunicare. L'esempio perfetto è una serie di Polaroid, che l'artista ha graffiato, sottoposto al cianuro di potassio e ad altri reagenti chimici, rendendo i lavori quasi 'espressionisti', come l'artista stesso ammette: **"il graffio dà un gesto umano, dà più volume e le ombre fanno risaltare meglio i visi e i corpi che ritraggo"**; i soggetti non sono pensati come una serie unitaria, ma come punti di partenza di possibili sperimentazioni future.

Ogni opera diventa infatti un esperimento, su cui l'artista torna poi a lavorare anche a distanza di anni; perché ogni fotografia, nel momento della sua nascita-sviluppo, mostra elementi appena abbozzati che sarà l'artista stesso a saper sviluppare. Questo non gli impedisce di narrare storie attraverso serie di fotogrammi, che cristallizzano sensazione e pensieri più che movimenti, come nella splendida serie del *soldato*, dove l'autore stesso, attraverso 9 scatti fotografici, ci mostra solo brevi elementi per comprendere i pensieri



LAURO GORINI

LO SPIRITUALE NELL'ARTE

di Fabio Bignotti

di questo soldato, prima di tutto uomo, alle prese con la propria mente e la propria esistenza; gli elementi comprensibili sono pochi, il resto è lasciato allo spettatore, che può cercare di ricomporre e ricolmare le falle. Anche nel *boxer* l'autore, quasi un moderno Luigi Ontani, si pone nei panni di un moderno pugile un po' dandy, che dell'agone sente solo la fatica, sino ad abbandonarsi abbracciato al suo sacco da boxe, in un inconfondibile gesto di rinuncia consapevole. Il fotografo-regista ha la responsabilità e il ruolo di cucire la storia mettendo in un determinato ordine questi 'brandelli di realtà'; le immagini hanno infatti una grande varietà di piani di lettura, anche grazie al sapiente uso di luci, tempi di esposizione, liquidi di sviluppo, che permettono di ottenere fotografie che sembrano sempre celare elementi, quasi melanconiche. In cui il senso sembra sfuggire dietro tende invisibili e movimenti appena accennati.

Su un muro, prima di entrare nello studio, si trova una fotografia apparentemente diversa dalle altre, una natura

morta raffigurante tre bicchieri, il soggetto sembra meno carico di pathos rispetto alle altre rappresentazioni; le linee ben definite degli oggetti che svettano sul nitore dello sfondo, ricordano il fotografo tedesco

Albert Renger-Patzsch, uno degli artisti che negli anni Venti svilupparono il filone della cosiddetta fotografia 'diretta', che si poneva come obiettivo di mettere in risalto, in fotografia, la capacità di 'riprodurre' la realtà senza i filtri della pittura. Apparentemente questo soggetto stride a confronto con le altre fotografie, dove le ombre, le trasparenze e le luci celano significati che nella fotografia non traspaiono subito; in realtà, a mio avviso, l'attenzione alla tecnica in questa fotografia, mostra come il soggetto sia per Lauro l'elemento a cui il fotografo deve adattare l'occhio e i propri mezzi, così si spiega la dimestichezza con cui sa muoversi da un *medium* artistico all'altro e i temi comuni, come il nudo, che accompagna l'artista in tutta la sua carriera e che l'artista sta progettando di sviluppare in una possibile mostra futura.



L'ALTRA FACCIA DELLA NOSTRA REALTÀ

INTERVISTA A YONESE HANINE

di Mario de Rosa

Il bombardamento di notizie che mira a gettare fango sull'immagine degli extracomunitari sembra aver concesso una piccola tregua, in questi ultimi mesi. Forse perché sono emersi altri aspetti che ci hanno fatto capire che lo squalore, talvolta, è firmato anche made in Italy. A Castiglione è nato il nostro Hanine Yonese, origini marocchine, cresciuto nelle giovanili del Chievo Verona, squadra con la quale ha esordito in serie A. In questa stagione è arrivato a Crotona sperando di poter crescere ancora con l'esperienza della serie B.

Devo darle del lei, adesso?

Puoi darmi del tu, ma devi chiamarmi signor Hanine...

Bene, Signor Hanine... Come potrai immaginare non ho sufficienti conoscenze tecniche per farti domande di tipo sportivo... Quindi ti risparmierò l'imbarazzo. In questi ultimi anni il calcio ci ha abituato a scene di violenza in campo, disagi creati fuori dagli stadi, cori razzisti... Nel 2011, quali valori può ancora trasmettere il calcio ad un giovane?

Le cose che hai elencato, a mio avviso, sono vergognose... Niente di tutto ciò serve al calcio. Andando a giocare qualche partita all'estero è stato bellissimo per me vedere intere famiglie allo stadio. All'estero, i genitori possono portare i loro figli allo stadio senza preoccupazioni, perché diventa motivo di unione. E' triste vedere la violenza in curva e disagi creati dai tifosi... i cori razzisti probabilmente fanno notizia solo quando sono rivolti a personaggi che hanno una bella visibilità (chiaro riferimento a Super Mario Balotelli), altrimenti episodi del genere non saltano all'occhio... Ma non è certo solo questo il calcio! Nel calcio le diversità diventano un'opportunità di confronto, ci sono tanti giocatori stranieri che crescono calcisticamente in Italia. Io credo fortemente che lo sport, qualsiasi esso sia, può essere ancora una sana scuola di vita, che sa trasmettere ancora forza, equilibrio e passione... e che da l'occasione di crescere anche dal punto di vista personale.

Su Sport Week, qualche tempo fa, comparve un articolo che provava

a prevedere una possibile nazionale tutta fatta di giocatori con cittadinanza italiana, ma che provengono da altri paesi, tra cui comparivi anche tu... e questo può averti dato soddisfazione, ma aldilà dell'aspetto calcistico, come immagini la tua Italia multi-etnica?

Be', c'è da dire che, contrariamente a ciò che uno può pensare, crescendo ho visto che le differenze diventano sempre meno evidenti... La mia famiglia vive da tantissimi anni in questo paese e posso dire, anche grazie a tante storie che ho conosciuto, che la situazione sta migliorando... Abbiamo fatto molti passi avanti. Io sono molto legato al mio nipotino, Mattia... mi auguro che possa crescere in una società dalla mentalità aperta e che possa scegliersi un futuro esattamente come chiunque altro.

Nell'immaginario collettivo alcuni calciatori sono visti come dei fantocci viziati e strapagati che perdono tre quarti d'ora prima di una partita per aggiustarsi il cerchietto intorno ai capelli... Tu quanti sacrifici hai affrontato per arrivare dove sei?

Si, ma... bruufh...(sbuffa), se si perde tempo a guardare quelle cose non ci si gode la bellezza del calcio. Lascia perdere il concetto che i calciatori sono degli arricchiti privilegiati che pensano solo alla loro immagine, ho conosciuto tanta gente professionale che anche dopo anni e anni al top, continua a impegnarsi giorno per giorno. Poi, sì, insomma, per seguire questa strada sono andato via presto di casa e star lontano dalla famiglia non è sicuramente il massimo; ho dovuto essere sempre costante; sempre concentrato. Ma anche dopo tutto questo, non riesco a vedere i miei sacrifici come delle privazioni... era solo ciò che andava fatto per poter offrire il meglio di me stesso a questo sport... I veri sacrifici li hanno fatti i nostri genitori che hanno lavorato duro tutta la vita...

Giustissimo. Cambiamo argomento. Su Youtube girano dei video in cui si vedono alcune tue azioni: il bellissimo gol al Frosinone, quella maledetta traversa presa al tuo esordio in serie A, contro il Napoli... e uno in particolare che si intitola "Hanine, il nuovo Seedorf"... Vuoi cogliere l'occasione

per scusarti pubblicamente con lui?

Mi piacerebbe sapere chi ha pubblicato il video con un titolo così. Sì, assolutamente, chiedo scusa ufficialmente a Clarence... spero di potermi meritare un paragone così azzardato, un giorno.

Cosa pensi di quei telegiornali che passano sempre e solo servizi che screditano l'immagine degli extracomunitari in Italia? L'opinione di un giovane che è riuscito ad integrarsi...

Guarda, voglio essere sincero il più possibile, mi rendo conto che, sicuramente, si sono stati e ci sono dei disagi creati da chi delinque o da chi in qualche modo non riesce ad integrarsi in questo paese, ma deve assolutamente emergere che la verità ha anche un'altra faccia... e la rappresenta chi, con sudore, lotta per crearsi un avvenire

Per la comunità marocchina castiglione è ovvio che sei un esempio e motivo di gioia per quello che di bello hai fatto in questi anni, so che mi dirai che non sei in grado di dare consigli a qualcuno, ma cosa ti senti di dire ai tuoi connazionali e soprattutto ai tuoi coetanei che vogliono crescere e crearsi un futuro, magari proprio nel mondo dello sport?

Partire svantaggiati rende tutto più difficile, però bisognerà pur trovare una strada. Bisogna tenere gli occhi aperti, sognare a occhi aperti, guardarsi intorno, farsi delle idee ed essere curiosi di confrontarsi e mettersi in gioco... Prima mi chiedevi quali valori può trasmettere lo sport... Lo sport insegna che, nella vita, in qualsiasi cosa, bisogna dare il massimo e impegnarsi a fondo, prima di pretendere...

E poi tu-tu-tu-tu... Mi si è scaricata la batteria, con una puntualità da non crederci, abbiamo riso parecchio anche di questo, il giorno successivo. Non resta che ribadire il concetto che le storie che ci girano intorno possono trasmettere tante cose. Che non esiste solo un tipo di storie e che tenere gli occhi aperti e ragionare, invece di pensare solo a svuotare la cache, ci aiuta a sopravvivere in un mondo in cui si vuole, sempre e comunque, far emergere solo una faccia della verità.